

reale anima del cammino di perfezione cristiana nelle contingenze esistenziali in cui l'uomo si trova a vivere. E, tra queste, quelle inerenti la vita, la morte, la sofferenza, la salute, sono senz'altro tra le più coinvolgenti.

*Salvino Leone*

C. Naro, *Sul crinale del mondo moderno. Scritti brevi su cristianesimo e politica*, a cura di Massimo Naro, Prefazione di Agostino Giovagnoli, Postfazione di Nicola Antonetti, Sciascia Ed., Caltanissetta-Roma 2011, pp. 682, € 34,00.

I convegni sul profilo intellettuale e spirituale del compianto mons. Cataldo Naro, arcivescovo di Monreale, già preside della Facoltà Teologica di Sicilia, scomparso nel settembre 2006 appena cinquantacinquenne, si susseguono ormai con regolare scadenza annuale, a cura del Centro Studi Cammarata di San Cataldo (Caltanissetta), di cui Naro fu direttore per circa vent'anni, ma anche della Facoltà Teologica che ha sede a Palermo e di altre istituzioni accademiche e culturali, come la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università palermitana e l'Istituto Luigi Sturzo di Roma. Dai convegni sortiscono volumi importanti, le cui pagine informano e ragionano circa la fecondità dell'impegno culturale di cui Naro fu instancabile protagonista in Sicilia e in altre parti d'Italia (si pensi alla sua consulenza al progetto culturale della CEI e alla sua collaborazione per la preparazione del Convegno delle Chiese italiane a Verona nel 2006). Nel frattempo escono anche libri che ripropongono alcuni scritti dello stesso mons. Naro. Il più recente di questi risale al febbraio 2011, curato – come i precedenti – dal fratello di mons. Naro, Massimo, nuovo direttore del Centro Cammarata, il quale ancora una volta ci offre l'opportunità di verificare l'esatta collocazione dello storico Cataldo, dando alle stampe una silloge di saggi, articoli, testi di conferenze, prefazioni e interventi in convegni, che confermano quanto sia stato ampio lo spettro degli interessi e della cultura dello studioso siciliano. Da una veloce consultazione del sommario si ricava la quantità della sua produzione storiografica (più di ottanta testi), ma è dalla lettura dell'intera opera che si desumono la qualità e il rigore scientifico degli scritti, nonché l'amore per la sua terra e le sue radici biografiche e di cristiano. È difficile argomentare, sia pure in sintesi, gli studi qui pubblicati, e anche scegliendone alcuni a caso si farebbe un torto alla sensibilità e agli interessi dei lettori, oltre che dell'autore. Il sottotitolo del libro avverte, quasi timidamente, che si tratta di *Scritti brevi su cristianesimo e politica*, tuttavia, leggendoli, si concorda sulla "brevità" ma ci si rende conto che hanno un valore non inferiore a tutta la produzione storica e politica dell'autore. Il curatore li ha divisi in quattro macro tematiche, dando una certa organicità che prescinde dalle date di scrittura e quindi dalle vicende che li causarono. Ciò facilita il lettore a trovarvi un filo conduttore, una "guida" negli interessi storici e culturali di mons. Cataldo, e certamente molti giovani lettori che si accingono a occuparsi degli stessi temi vi troveranno un supporto storiografico e documentario di grande spessore.

Entrando nel merito, si nota che uno degli obiettivi dell'autore è quello di studiare la storia del Centro-Sicilia sia con la ricerca solitaria in archivi, biblioteche e utilizzando memorie orali, sia coinvolgendo altri studiosi e altre competenze per redigere un affresco storico-religioso sempre più variegato del Nissenno. Questo metodo si è rivelato vincente tanto nei libri a più mani (penso al volume *Un paese di nuova fondazione. San Cataldo dal-*

*le origini ad oggi*, 2002), quanto in quelli scaturiti dalla sua fatica individuale: tutti hanno un rigore scientifico, una oggettività di giudizio, sereno e pacato, supportato da un amore ed una passione per quel che scopre e scrive per gli altri. La Sicilia dovrebbe essere riconoscente a questo sacerdote-storico che laicamente ha fatto conoscere, anche oltre lo Stretto, la storia religiosa, politica, sociale, culturale e umana della regione. Storie, si può aggiungere, e non solo storia, dove si affollano date, personaggi, questioni, idee e concetti che hanno contribuito a fare dell'Isola la "nazione" che per secoli si è creduto che essa fosse o avrebbe potuto essere. Egli non ha temuto di presentare il Nisseno, all'interno dello storia del movimento cattolico, come il territorio dove «l'esperienza popolare era stata molto viva e consapevole e dove la sua tradizione era stata conservata con fedele memoria» (p. 47, nota 19), a differenza di altre province siciliane. Nei quindici saggi e articoli sul movimento cattolico, si evidenzia lo stretto legame del Centro-Sicilia con Luigi Sturzo, non solo per l'amicizia con don Sclafani e altri sacerdoti pro-sindaci, consiglieri comunali, presidenti di casse rurali e di opere sociali, ma perché da quelle esperienze comuni era partito il messaggio di Sturzo sul partito amministrativo di cui nessuno avrebbe previsto l'importanza che gli storici gli avrebbero riconosciuto in seguito. Mi riferisco al primo convegno dei consiglieri cattolici siciliani del 1902, tenuto a Caltanissetta, dove il sacerdote calatino espose il programma dettagliato del partito amministrativo dei cattolici, che gli storici pongono come pietra miliare delle riflessioni politico-amministrative non solo in teoria, bensì segnando una svolta dell'impegno dei laici cattolici nella gestione amministrativa dei loro Comuni. Un altro tassello di questa linea politico-amministrativa dei cattolici fu posto da Sturzo con il discorso di Caltagirone (dicembre 1905), che gli storici hanno definito la *Magna charta* del futuro partito municipalista. In questo quadro di riferimento, caratterizzato da un impegno logorante, Naro ha assegnato alla provincia di Caltanissetta la primogenitura del movimento cattolico siciliano, sostenendo che dalle esperienze dei giovani neofiti della politica popolare (basti pensare a S. Aldisio e a G. Alessi) emerse una nuova classe dirigente che aveva scoperto nel Ppi l'occasione per impegnarsi nelle amministrazioni comunali e provinciali senza timori e senza complessi, preoccupati di realizzare il bene comune nelle amministrazioni locali. Non fu un caso se nel capoluogo provinciale era stato fondato «all'indomani della seconda guerra mondiale, il partito della Democrazia Cristiana in Sicilia» (p. 47, nota); né fu un caso se da quella provincia cattolica sono usciti personaggi che hanno contribuito a segnare le tappe determinanti del movimento cattolico; a Caltanissetta si erano succeduti vescovi impegnati nella prima democrazia cristiana e nell'Opera dei congressi, oltre che nelle opere sociali, come A.A. Intreccialagli e altri, dediti all'apostolato senza risparmio di energie. A ben vedere, l'appello da Roma *Ai liberi e forti* (1919) e la costituzione del Ppi erano scaturiti dalla lunga gestazione dei giovani che in Italia andavano sviluppando idee e iniziative coraggiose, così come in Sicilia, dove vi era stata una lunga attesa prima che venisse abolito dal Vaticano il *non expedit*. Tuttavia, la presentazione del Ppi nel Nisseno non ha impedito all'autore di criticare, anche se garbatamente, la sua fine ingloriosa e la sua sterilità politica (cf. p. 16 ss.), dovute alle divisioni interne. La critica non si è sottratta nemmeno all'analisi delle diserzioni temporanee (come quella del sac. Michele Sclafani) o quelle definitive di alcuni politici del territorio (come i deputati Vassallo e Cascino), ritenuti da Naro «estranei alla storia del vivace movimento cattolico locale» e finiti transfughi nel partito fascista. In compenso vi emerge il ruolo determinante che ebbero i sacerdoti nelle opere sociali e nella democrazia cristiana dell'Opera dei congressi, e dopo, nell'età giolittiana fino al fascismo come rappresentanti del

popolo nelle amministrazioni locali. Su questa *task force* di sacerdoti e di cristiani laici impegnati in politica Naro ci ha lasciato analisi e profili biografici accurati e a tutto tondo, avendoli presentati come “figure di diaconia”, che egli ha diviso in tre tipologie: quella del prete “di strada” o di “frontiera”, impegnato nell'emarginazione; quella del «laico appartenente a movimenti o gruppi ecclesiali [...] che si rende presente nel vasto campo dei bisogni nella nostra società» e quella del “politico cristiano”, «impegnato in politica non tanto –almeno oggi – in nome di un progetto cristiano di società quanto piuttosto in fedeltà alla propria vocazione cristiana» (pp. 305-313). A questi “missionari” dei tempi moderni, Naro ha riconosciuto meriti e qualità di tolleranza, capacità di dialogo, rifiuto del formalismo della fede. In questo ambito, egli ha studiato con viva partecipazione il ruolo del laicato, necessario collaboratore del clero nella esplicazione dell'apostolato. Nel laicato cattolico egli ha intravisto la disponibilità ad impegnarsi nella carità ai più poveri e il radicamento nella preghiera, desiderando però che la gerarchia ecclesiastica gli assegnasse compiti ancora più elevati di quelli che finora ha svolto. Sulla scorta dei risultati del Vaticano II mi sembra che l'auspicio meriterebbe di essere tenuto in buona considerazione.

Della quarta sezione del libro colpisce l'acuta esegesi che Naro ha effettuato trattando la questione dell'*anticlericalismo* prima, e della *secolarizzazione e/o dechristianizzazione* della società attuale, dopo. Più che affrontare teorie sulle controverse battaglie tra laicisti e cattolici laici, egli l'ha esaminata nel quadro della storia locale, affermando che questa non è stata del tutto esente da forme di anticlericalismo, spesso sfociato nell'anticristianesimo. Secondo Naro, queste forme di anticlericalismo erano penetrate anche nei ceti popolari, «specialmente tra gli zolfari e, in misura minore, tra gli artigiani della città e dei paesi più popolosi della diocesi» (pp. 143-155). La sua tesi è contraria all'identificazione dell'anticlericalismo con la secolarizzazione e la dechristianizzazione. In sostanza, Naro ha ritenuto più corretta una distinzione tra i due fenomeni: la dechristianizzazione riguarda la mentalità e il costume collettivo, mentre «la secolarizzazione o laicizzazione riguarda maggiormente la dimensione delle strutture pubbliche e primariamente statuali». Egli discute queste diverse posizioni con spirito “laico” e senza schematismi mentali e ideologici, al punto che non trascura di sostenere che le forme radiceggianti dell'anticlericalismo avevano segnato una drastica riduzione durante il periodo fascista. Ciò non vuol dire che egli abbia voluto fare sconti al regime mussoliniano, giacché non cade nella trappola in cui incorsero alcuni popolari del primo dopoguerra e, soprattutto, dopo il Concordato (1929), quando valutarono il fascismo come il difensore della Chiesa. Anche su questo versante gli era di esempio e di insegnamento don Sturzo, che sin dal 1922 al congresso del Ppi di Torino aveva segnato una demarcazione netta e profonda tra il suo partito e il nuovo regime. Purtroppo l'anticlericalismo nell'Italia postrisorgimentale ha condotto battaglie che hanno ritardato la crescita politica e civile del Paese, perché spesso hanno distolto l'attenzione dai concreti problemi della società. Per i nostri tempi, rifiutato il metodo dello scontro radicale tra laicisti e cattolici, Naro ha proposto di combattere l'anticlericalismo con il confronto e il dialogo.

Un altro punto centrale riguardante il dibattito del secondo dopoguerra è quello sulla possibilità che esista o no un partito unico dei cattolici. Tenendo conto che le osservazioni avanzate da Naro si riferiscono al periodo dell'esperienza del Partito popolare diretto da Mino Martinazzoli, diviso in due formazioni, quella esperienza era la prova che se persisteva «l'idea del partito d'ispirazione cristiana, [doveva essere] chiaro che nessuno dei due raggruppamenti popolari [avrebbe potuto] contare su una qualche forma di unità politica dei cattolici. La stagione della cosiddetta unità dei cattolici italiani sembra stavolta vera-

mente finita» (p. 437). Questo articolo del 1995 consente di aprire un altro capitolo degli interessi socio-politici di Naro, che ha voluto accettare la collaborazione ai giornali locali (ad es., “La Voce di Campofranco”) come commentatore della politica regionale e nazionale. Tale scelta, infatti, gli consente di affrontare temi politici dettati spesso dagli avvenimenti più immediati, ma avvertibili dai lettori come una informazione oggettiva e una guida per essere educati a riflessioni critiche e non dogmatiche.

Un’attenta lettura ci consente di dire che gli articoli della terza sezione, intitolata *Nel crogiolo della politica*, rendono conto non solo della capacità analitica ma anche della dirittura morale di Naro, perché la sua analisi sugli avvenimenti più significativi che si verificavano nelle stanze delle istituzioni repubblicane, ma anche in Sicilia e nei municipi, è sempre pacata, corretta e rispettosa delle opinioni altrui, ma anche coraggiosa. Riprendendo quanto si è detto sopra sui suoi legami culturali e religiosi con Luigi Sturzo, su cui egli ci ha consegnato studi di prim’ordine per il rigore metodologico, per la completezza delle informazioni, per la ricchezza della documentazione, per la precisione dei giudizi, ma anche per gli ideali socio-politico-religiosi che egli condivideva con il sacerdote di Caltagirone, Naro si è comportato come il suo maestro. Precisando che Naro non ha fatto politica in modo diretto, non essendo membro di partito, egli ha soltanto utilizzato la sua intelligenza storica per capire i comportamenti dei politici e degli amministratori; e come studioso di Sturzo ha ben saputo che il solo modo per non “sporcarsi” con la politica è quello di ritenerla uno strumento per realizzare il bene comune. Per Naro si tratta di informare il popolo e quindi anche di contribuire a dargli una “educazione politica” che, secondo Sturzo, «è il fondamento della vita di un partito». La scelta dei giornali locali gli fa utilizzare un registro linguistico meno ricercato e scarsamente ideologico, ma più semplice e alla portata di tutti. In questo impegno Naro ha colto tutte le opportunità per fare apostolato, evangelizzazione, promozione umana, denuncia contro i soprusi, affinché «il rapporto tra evangelizzazione e promozione umana» appaia «nel suo stretto nesso e nelle sue valenze propriamente ecclesiali» (p. 505).

Un’ultima osservazione riguarda la sua passione per la storia locale, visto che la maggior parte di questi “scritti brevi” attiene alla storia e alle storie del territorio nisseno e della Sicilia. Questa scelta, che oggi è assai diffusa tra gli storici contemporanei, spinge a chiedersi a quale tipologia di storico Naro appartenga. Senza tentare una diagnosi delle tipologie di storici, evitando semplificazioni e schemi non sempre adattabili in generale, mi sembra che egli possa essere collocato a metà strada tra gli “storici sociali” (che si interessano di movimenti socio-politici e di realtà sociali) e gli “storici della mentalità” (che trattano di ideali, valori, ambienti spirituali e codici di comportamento). Con questo metodo storico egli non si è staccato dagli “storici narrativi”, cioè dagli autori che hanno trattato biografie e questioni politiche, utilizzando la lingua del racconto e dell’argomentazione chiara e comprensibile al gran pubblico. In altri termini, egli ha scritto di storia nella forma più comune di scriverla, riuscendo «a illuminare e spiegare il passato più che tutti gli studi precedenti o attuali che si basano sugli archivi del governo centrale» (J. Lozano, *Il discorso storico*, Palermo 1991, p.159): un encomio che mons. Cataldo Naro merita pienamente.

*Umberto Chiaramonte*